

Si aprirà oggi al Vittoriano di Roma una grande mostra dedicata all'illustre autore fiorentino del Cinquecento

Machiavelli, un "Principe"

Storia e ragioni d'un fascino intellettuale che dura da centinaia di anni

Silvia Lambertucci

Niccolò Machiavelli (1469-1527) è l'italiano più conosciuto al mondo, sicuramente «il più tradotto», come ha voluto sottolineare presentando la mostra alla stampa Giuliano Amato (proprio il protagonista di tanta cronaca politica degli ultimi giorni, come candidato possibile prima per il Quirinale, e poi, soprattutto, per la presidenza del Consiglio). Spesso anche non capito e travisato, però, soprattutto per la sua frase più conosciuta e banalizzata, quel celeberrimo «il fine giustifica i mezzi» che oggi ci ritroviamo anche nei fumetti e nelle carte da gioco.

E così che, a cinquecento anni dalla pubblicazione del suo capolavoro, "Il Principe" (1513), il Vittoriano ospita a Roma (aperta al pubblico da oggi fino al 16 giugno) una grande mostra promossa da Enciclopedia Treccani e Aspen Italia, che tra inediti e pezzi rari apre le celebrazioni cercando di fare il punto e insieme di raccontare – anche al grande pubblico – l'origine, la fortuna e il significato di un'opera da sempre oggetto di controversie e di interpretazioni contrastanti. Ma anche di capire le ragioni di un fascino intellettuale che quel fondamentale libretto, e il suo autore, continuano da secoli ad emanare, a tutte le latitudini.

Allestito nelle sale dello storico Museo del Risorgi-

mento (la curatela è firmata da due professori, Alessandro Campi e Marco Pizzo, l'organizzazione da Alessandro Nicosia per Comunicare Organizzando), un denso percorso ricostruisce anzitutto l'epoca e il contesto storico in cui vanno collocate l'opera del filosofo cinquecentesco, con tele, sculture, scritti di artisti e intellettuali che operavano nella Firenze di quegli anni, testi e oggetti che raccontano la storia e i suoi protagonisti, dalla Congiura dei Pazzi alla morte di Lorenzo il Magnifico, da Girolamo Savonarola alla Repubblica fiorentina di Pier Soderini, fino ad arrivare alla restaurazione medicea.

Il clou della rassegna è comunque rappresentato da una serie di documenti rarissimi, come i primi codici manoscritti (del "Principe" ai nostri giorni non esiste più alcuna edizione manoscritta autografa) e le prime preziose stampe. E anche da una serie di documenti inediti di grande interesse, come il Verbale – anche quello naturalmente scritto a mano – con il quale nel 1559 la Congregazione dell'Indice condannava alla censura tutte le opere di Machiavelli, un documento che fino ad oggi si trovava fra le carte segretate degli Archivi Vaticani e che i curatori hanno voluto esporre proprio a fianco con il piccolo "mobile schedario" nel quale l'Indice dei libri proibiti conservava le sue schede.

Impressionante la sala che raccoglie le decine e decine di traduzioni, fatte in tutte le epoche e in tutte le lingue, persino il sardo, il catalano, l'esperanto. O le vetrine che raccolgono i commenti e le note a margine vergate nei secoli da tanti protagonisti della storia occidentale, uomini di potere come Cavour e intellettuali repressi dal regime come Gramsci, del quale sono esposte le pagine dei Quaderni dal carcere, fitte della sua minuta e ordinatissima calligrafia.

A raccontare l'importanza e il fascino esercitato dal filosofo rinascimentale sugli uomini di potere di ogni stagione, anche le introduzioni a Il Principe firmate da Mussolini e da Bettino Craxi (di cui è esposto un dattiloscritto completo delle correzioni dell'autore) nonché da Silvio Berlusconi (era il 1992, Berlusconi, che ancora non era sceso in campo, fece tradurre ed editò – racconta Campi – un'edizione del Principe con le annotazioni di Napoleone, edizione che ora la critica considera un falso, ma che non era mai stata tradotta). Chiude il percorso una sezione dedicata «agli usi e agli abusi» che in questi cinque secoli si sono fatti del nome di Machiavelli e della sua opera, dalle banconote ai giochi di strategia, dai fumetti ai videogiochi. In nome del grande Machiavelli di tutto di più, persino una tessera telefonica.

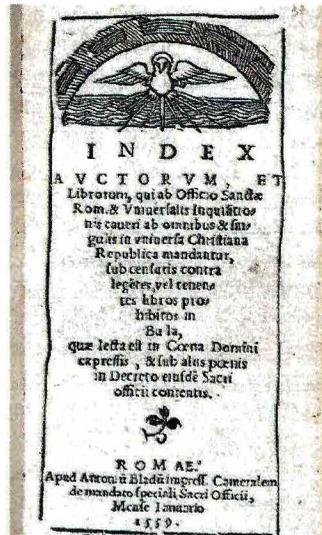
Ma c'è anche un uso "letterario" di Machiavelli: forse ispirandosi al suo lato idealistico, oltre che alla figura di analista storico e al conoscitore di uomini, che oggi alcuni autori di gialli usano la figura di Machiavelli come investigatore per romanzi ricchi di suspense, da "La congiura di Machiavelli" di Michael Ennis (Newton Compton) a "La città del sole nero" di Leonardo Gori (Rizzoli).

Del resto il suo pensiero è stato usato in mille modi, dalla formazione dei manager nell'industria o nelle banche ai "Consigli di Machiavelli al cittadino elettore" di Maurizio Viroli, uscito tre mesi fa (Laterza), invitando l'elettore disorientato o disamorato a rivolgere le domande giuste alle pagine di Machiavelli, uomo saggio, d'esperienza, di specchiata onestà e profondo conoscitore dei meccanismi del potere.

Accanto a tutto questo, naturalmente, ci sono i libri di studio, a cominciare dalla moderna, articolata biografia e analisi delle opere che Gennaro Maria Barbuto porta avanti nel suo "Machiavelli" (Salerno Ed.), edito da nemmeno un mese, cui si affiancano le "Tre occasioni machiavelliane" di Filippo Grazzini (Sette Città Ed.) che si vanno ad aggiungere, solo per fare un esempio, agli oltre dieci titoli ancora disponibili nel catalogo Laterza che hanno il nome del grandissimo fiorentino nel titolo. ◀



La statua di Niccolò Machiavelli alla Galleria degli Uffizi di Firenze



Un'edizione del 1559

“

Il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni e sempre fu chi serve e chi comanda, e chi serve malvolentieri e chi serve volentieri e chi si ribella ed è ripreso

“

Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico poter essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi

«Il fine giustifica i mezzi»?

Paolo Petroni

“Il Principe” è uno di quei libri che hanno segnato la storia del mondo occidentale e oggi, a 500 anni da quando Niccolò Machiavelli, una delle grandi figure del nostro Rinascimento, annunciava di averlo scritto, in una lettera del 1513, il machiavellismo è diventato un sostantivo e la fama delle pagine del “Principe”, assieme a quelle dei “Discorsi”, si è legata essenzialmente a una sintesi un po’ troppo manichea, «Il fine giustifica i mezzi», ovvero l’amoralità della politica, come dimenticando le capacità di analisi, la grande conoscenza dell’animo umano, le qualità stilistiche e di indagine di costume di un uomo che, da un’attenta osservazione della realtà nel suo concreto accadere, prova a ricavare alcune leggi universali che ritiene concretamente sperimentabili nell’esercizio del potere.

Machiavelli, e lasciamo qui da parte il letterato e il drammaturgo, si rifà alla storia, che fornisce tutti i dati per capire e decidere come operare, ma evitando ogni determinismo con l’attribuire grande importanza alle virtù dell’uomo e del principe, alle sue capacità di governare gli eventi, forte dell’esperienza e degli errori che gli mostra il passato e della chiarezza delle proprie intenzioni in nome del più alto principio dello Stato, tanto che in suo nome può accadere anche di scardinare alcuni principi etici.

Il Principe, nella parte finale, diventa sempre meno freddamente pragmatico nell’affrontare la lotta tra razionalità e forza delle passioni, arrivando ad esortare i governanti italiani a riappropriarsi della perduta sovranità lottando per scacciare lo straniero dal Paese, con fiducia nell’agire e negli uomini. ◀

